



IL TEATRO DELL'OPERA DI ROMA

LA STORIA, IL RIONE, I PROTAGONISTI

Donatella Terulli



Ancor prima che Roma divenisse la capitale d'Italia, Monsignor Francesco Saverio De Merode, attivamente impegnato in affari immobiliari, possedeva, fra altro, anche la vallata di San Vitale. Da vero imprenditore De Merode intuì che l'urbanizzazione del percorso dalla stazione ferroviaria, allora in costruzione, alla via del Corso sarebbe stato un ottimo affare. A questa iniziativa partecipò l'impresario edile Domenico Costanzi che comprò dei terreni sui quali fece costruire l'Hotel Quirinale lungo la nuova via Nazionale e poi un nuovo teatro sull'area anticamente occupata

dalla villa di Eliogabalo. Costanzi ne affidò la realizzazione all'architetto milanese Achille Sfondrini, specializzato nella costruzione e nel restauro di teatri. Edificato in soli diciotto mesi in stile neorinascimentale, il Teatro Costanzi fu inaugurato il 27 novembre 1880 con l'opera *Semiramide* di Rossini, alla presenza dei sovrani d'Italia. Nel 1926 il Comune di Roma acquistò il teatro e ne assunse la gestione. I lavori di completamento, ampliamento e ristrutturazione furono affidati all'architetto Marcello Piacentini che in quell'occasione fece installare uno straordinario lampadario di cristallo, il più grande d'Europa. Il teatro assunse il nome di *Teatro Reale dell'Opera* e fu poi nuovamente oggetto nel 1956 di un ulteriore intervento di ampliamento e restauro sempre a cura di Piacentini che rifecce la facciata in stile novecentesco. I lavori furono ultimati nel 1960.

IL RIONE CASTRO PRETORIO

Il Teatro dell'Opera di Roma sorge nel Rione Castro Pretorio (il XVIII rione di Roma, istituito nel 1921) il cui nome deriva dalla presenza nell'antica Roma dei "Castra Praetoria", la grande caserma costruita da Tiberio (21-23 d.C.) per concentrarvi le varie *cohortes praetoria* (istituite da Augusto come guardia permanente dell'imperatore) unificando in tal modo le milizie accasermate in vari punti della città.

Sempre in quest'area, successivamente, l'Imperatore Diocleziano eresse il suo monumentale complesso termale (298-306 d.C.).

Con il taglio degli acquedotti e la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la zona, divenuta periferica, insicura e anche priva d'acqua corrente - come tutte le zone alte di Roma - fu tra le prime ad essere abbandonata. Per secoli il rione conservò nuclei abitativi solo attorno alle grandi chiese, come ad esempio S. Maria Maggiore, grazie anche ai loro conventi.



Si ebbe poi un nuovo popolamento a partire dal Cinquecento, con l'apertura di importanti strade e la costruzione di ville ed edifici, come la Chiesa di S. Maria degli Angeli, realizzata da Michelangelo utilizzando una parte di ciò che restava delle Terme di Diocleziano. Il vero promotore dell'urbanizzazione rinascimentale del rione fu alla fine del Cinquecento Sisto V (Felice Peretti) che costruì la Strada Felice (oggi Via Sistina) e soprattutto l'Acquedotto Felice che riportò acqua corrente nelle zone alte della città. Che la zona

fosse di grande interesse per lui, Felice Peretti l'aveva dimostrato ancor prima di divenire papa facendosi costruire una grandiosa villa che si estendeva con un giardino riccamente ornato da fontane e portali tra la basilica di S. Maria Maggiore e le attuali via Marsala e via del Viminale.

Nel Seicento nella zona si stabilirono i Gesuiti che, di ritorno da una missione in Oriente, chiamarono la zona Macao (regione della Cina), nome che mantenne fino al secondo dopoguerra e che è attualmente ricordato da una via del rione e dal nome di una caserma.

Con l'arrivo dei Piemontesi, anche Castro Pretorio venne investito dalla febbre edilizia di fine Ottocento: sorsero immensi cantieri per la costruzione di palazzoni ministeriali di stile umbertino, come il ministero del Tesoro e quello della Difesa, vennero aperte grandi arterie come Via Nazionale e Via Cavour, la vasta piazza dell'Indipendenza e la monumentale piazza della Repubblica, e il nucleo originario della Stazione Termini, così chiamata dai resti delle Terme di Diocleziano.

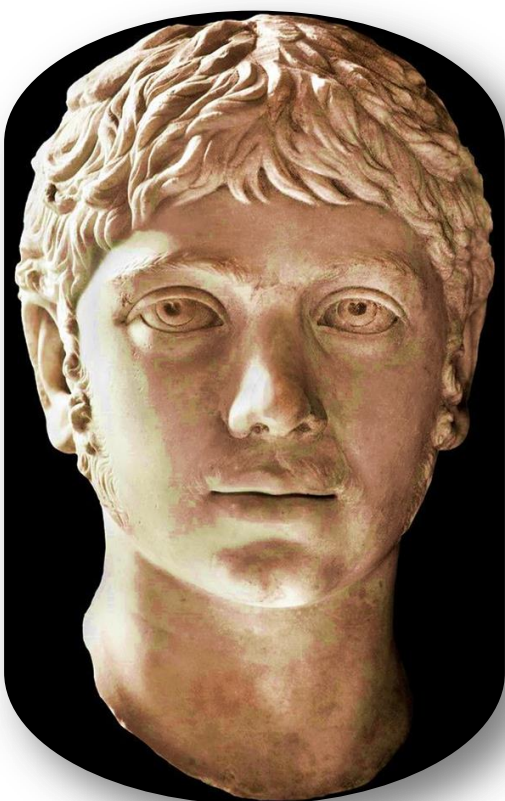
Per realizzare la Roma Umbertina anche in questo rione non si esitò ad abbattere e demolire le splendide ville rinascimentali, come Villa Peretti.

ELIOGABALO

Sesto Vario Avito Bassiano (Roma, 203 - Roma, 222), più noto come Eliogabalo, regnò col nome di Marco Aurelio Antonino perché l'appellativo Eliogabalo non venne mai usato né dall'imperatore né dai suoi contemporanei ma è attestato solo a partire dal IV secolo da autori cristiani che ne tracciarono un ritratto ostile. Marco Aurelio Antonino, infatti, era di

origine siriana e per diritto ereditario era il sommo sacerdote di *El-Gabal*, il dio Sole di Emesa, città dove era nato, rappresentato da una grande pietra nera conica di origine meteorica, di cui introdusse il culto a Roma quando divenne imperatore. Eliogabalo, infatti, è un nome composto da due termini: *El*, dio, e *gabal*, montagna, e vuol dunque dire "Dio che si manifesta in una montagna".

Col sostegno della madre Giulia Soemia (nipote di Settimio Severo) e della nonna materna Giulia Mesa, nel 218 Antonino venne acclamato imperatore dalle truppe orientali all'età di quattordici anni. Fu imperatore per 4 anni, durante i quali mise



in atto una vera rivoluzione nella religione romana sostituendo a Giove la nuova divinità del *Sol Invictus* che aveva gli stessi attributi e caratteristiche del dio solare *El-Gabal*.

Questa politica religiosa gli causò una crescente opposizione del popolo e del Senato che culminò col suo assassinio per mano della guardia pretoriana quando aveva da poco compiuto i diciotto anni.

«Fece un tentativo di fuggire, e sarebbe riuscito a raggiungere un qualche luogo nascosto in una latrina, se non fosse stato scoperto e ucciso, all'età di diciotto anni. La madre, che lo abbracciò e lo strinse fortemente, morì con lui; le loro teste furono spiccate dal busto e i loro corpi, dopo essere stati denudati, furono prima trascinati per tutta la città, e poi il corpo della madre fu gettato in un posto o in un altro, mentre il suo venne gettato nel fiume» (Cassio Dione, *Storia romana*).

Con la sua morte fu decisa la *damnatio memoriae* contro di lui: le sue statue furono distrutte, il nome cancellato dai documenti e dalle iscrizioni, fu proibito piangerlo pubblicamente e seppellirlo.

Gli autori contemporanei e soprattutto i primi storici cristiani ne dipinsero un ritratto ostile, ma la storiografia moderna ha rivalutato la figura di questo imperatore-

bambino la cui principale colpa fu quella di essere un sovrano dinamico in contrasto con il Senato romano fortemente conservatore.

Eliogabalo è uno di quegli imperatori di cui è oggettivamente difficile dare un giudizio equilibrato, a causa delle scarse fonti letterarie

pervenute e, soprattutto, perché redatte o da autori filo-senatoriale e, dunque, avversi ad una politica di stampo “popolare”, o da autori “cristiani” votati a demonizzare ogni forma di paganesimo.

Sono tre le fonti antiche che raccontano la vita del giovane imperatore siriano: quella più dettagliata è la contemporanea *Storia romana* di Cassio Dione che, però, riporta il punto di vista della classe senatoriale; l'omonima opera di Erodiano, contemporaneo e conterraneo di Eliogabalo, dà al contrario un giudizio più sereno ed equilibrato; la *Historia Augusta*, che si fa risalire al IV secolo, fonde invece pettegolezzi e storie inventate da una fonte contemporanea ora andata perduta.

Con Eliogabalo «si arriva, in materia di calunnia e di incomprensione dettata dall'odio, a degli estremi insospettabili. Elio Lampridio [*Historia Augusta. Antonino Eliogabalo*], che ne scrive la biografia, non distingue nemmeno più, come almeno aveva fatto Svetonio parlando di Caligola o di Nerone, l'imperatore dal “mostro”. Egli vota fin dall'inizio il suo personaggio al disprezzo del lettore, deciso a renderlo detestabile, scusandosi, sin dall'inizio, di descrivere una simile vita: “Non avrei mai scritto un'opera sulla vita di Eliogabalo Antonino, chiamato anche Vario, affinché il



suo principato restasse nell'oblio, se l'impero romano non avesse avuto prima di lui dei Caligola, dei Neroni e dei Vitelli".

Così come viene presentato, Eliogabalo riunisce tutti i vizi dei suoi predecessori esasperati fino alla caricatura» (M. Cazenave - R. Auguet, *Gli Imperatori Folli*).

MONSIGNOR DE MÉRODE

Grande protagonista dell'urbanizzazione di Roma a seguito della sua proclamazione a capitale d'Italia fu l'arcivescovo belga Francesco Saverio de Mérode, un gesuita belga che prima di prendere i voti si era arruolato come ufficiale nella Legione straniera francese distinguendosi in battaglia tanto da essere insignito della Legion d'Onore. Dopo essere stato ordinato sacerdote, divenne capitano militare dei francesi che vennero a Roma per annientare la Repubblica Romana. In questa occasione si fece notare da Pio IX che lo nominò cameriere segreto e monsignore. La dignità prelatizia fu l'inizio di una lunga e fortunata carriera, ricca di soddisfazioni e riconoscimenti, anche se non priva di contrasti, come quelli di natura politica con il cardinale Antonelli, e forse di natura religiosa, vista la sua presa di posizione contro la definizione dogmatica dell'infalibilità papale. Contrasti che non fecero mai venir meno la stima nutrita nei suoi confronti da parte di Pio IX che, fra l'altro, gli affidò la riforma delle scuole e delle istituzioni assistenziali e caritatevoli.



In quegli anni di fermento risorgimentale anche in seno alla curia, De Mérode, nel frattempo nominato vice-ministro delle Armi (in pratica il vero e proprio ministro della difesa), rappresentava le posizioni più conservatrici del potere temporale, tanto che gli stessi francesi ne chiesero la destituzione. Le delusioni politiche lo portarono a dedicarsi a tempo pieno alla sua seconda attività, quella di speculatore immobiliare che condusse soprattutto in due zone di Roma: l'attuale quartiere Prati e la Vallata di S. Vitale. La più importante riguardò l'acquisto di ampi terreni nell'area delle Terme di Diocleziano ottenendo da Pio IX che proprio nell'area di sua proprietà fosse

attestata la nuova stazione centrale di Roma con la conseguente espansione urbanistica e stradale della zona: nei primi anni, Via Nazionale si chiamò Via De Mérode. La sua attività immobiliare proseguì anche dopo la presa di Roma riuscendo a firmare con il Comune una convenzione relativa all'urbanizzazione di quest'area in gran parte di sua proprietà.

I fini speculativi dell'intera operazione sono addirittura evidenziati nella stessa convenzione del 1871: «... al cedente Monsignor De Mérode viene assicurato il modo di utilizzare grandi spese sostenute. .. mediante il beneficio del grande aumento di valore delle sue aree fabbricabili»...

Dopo la presa di Roma continuò ad occuparsi alle molte opere di carità cui si dedicava e continuò la collaborazione con l'archeologo G.B. De Rossi per gli scavi nelle catacombe di S. Domitilla che contribuì a portare alla luce.



La figura di Monsignor De Mérode ha attraversato la storia come uno dei personaggi più controversi di quegli anni a cavallo fra Risorgimento e Unità d'Italia, fra eroismo e speculazioni.

Lo storico Giacomo Martina lo giudica «fedelissimo, pio, generoso, pieno di zelo (...) impulsivo, rude nei modi e nel linguaggio, incapace di attirarsi la simpatia dei suoi collaboratori».

Monsignor Vincenzo Tizzani, grande amico del Belli e profondo e disincantato conoscitore della Roma del suo tempo, ne traccia un ritratto nelle sue memorie: «Alto di statura, scarno nella persona, senza colorito, naso prolungato, occhi loschi, facile nel parlare italiano, sempre progettista, privo di umani riguardi, non la perdonava ad alcuno. (...) Carattere bizzarro, aveva gli slanci di un eroe senza

averne la prudenza, generoso fino a privarsi della Croce della Legion d'Onore perché, venduta, supplisse ai bisogni di una povera famiglia. Non era il Demerode milionario, viveva da semplice soldato, mangiando il pane di razione e dormendo in un piccolo giaciglio. (...) Onesto, amava Pio IX ma non lo stimava; stimava invece il papato che avrebbe egli voluto elevato a sterminata potenza. Non credeva infallibile il papa. (...) Era temuto da tutti ed egli sel sapeva».

Illustrazioni

Il Teatro nel 1940
Ritratto di Pio IX